

RACCONTI

Giuseppina Baroli

Nata a Roma da genitori di Dazio (SO), ho lavorato per 38 anni presso l'Ufficio Culturale e l'Ufficio Stampa dell'Ambasciata americana di Roma. Da poco in pensione, insegna inglese, si diletta di pittura e fa parte del Consiglio della Famiglia Valtellinese di Roma, ricoprendo attualmente la carica di Vice Presidente.

Le mie radici

Sono nata a Roma da genitori valtellinesi, della Costiera dei Cech. La mia prima volta in Valtellina fu quando avevo soltanto sei mesi, un lungo viaggio sulla *Balilla* di mio nonno Virgilio, con una sosta per la notte a metà del viaggio. Non c'erano ancora autostrade tanti anni fa! Era il mese di ottobre, e da allora sono tornata ogni anno... Arrivando in treno o in automobile, ricordo ogni volta la sensazione di essere a casa già in vista del Resegone a Lecco. Il lago di Como era il magnifico preludio allo scenario che si sarebbe aperto ai nostri occhi arrivando in valle. Che gioia ogni volta, e che estati stupende, crescendo non soltanto nel fisico ma anche nei valori tipici valtellinesi che i nostri nonni ci trasmettevano...

Ora che gli anni son passati, provo una grande emozione nel recarmi a messa nella chiesa parrocchiale e sedermi nello stesso angolo che, per tutti gli anni della sua lunghissima vita, fu occupato dalla mia nonna paterna! E nel rivedere il fuoco acceso nel camino di tante polente "tarate" a mano dalla stessa per la gioia di noi ragazzi, sempre con un sorriso nonostante la nostra esuberanza giovanile. E la sera, nell'osservare la luna sorgere lentamente dalla *Colmen*, la montagna di fronte alla grande casa dei nonni materni, una magia sempre nuova e senza eguali... E pazienza se, ad ogni ritorno, girando per il paese mi accorgo che nuove costruzioni prendono via via il posto dei sentieri che percorrevamo da bambini, dei bei prati che riecheggiavano dei nostri giochi e delle nostre risate. Tutti i ricordi rimangono comunque intatti, e spesso anche i profumi sono gli stessi. E le stelle, lassù, risplendono sempre allo stesso modo, soprattutto nella notte di San Lorenzo, quando ancora esprimo dei desideri...

Devo confessare che per tutti gli anni dell'infanzia e della gioventù non ho mai saputo bene a quale mondo appartenessi davvero: alle montagne della Valtellina, la terra dei miei avi, oppure alla Città Eterna dove ero cresciuta, dove studiavo e lavoravo, e dove avevo tanti amici? Sposare un valtellinese e tornare alle origini? Sposare un romano e rischiare di allontanarmi un po' da quei luoghi tanto amati? Beh, non mi sono mai sposata, ma in compenso, con gli anni, ho risolto il mio dilemma: Roma è la città della vita vera e vissuta, la città che ho imparato ad amare nonostante dubbi e contraddizioni. Ma la Valtellina è e rimarrà per sempre la terra della nostalgia, la terra dei miei sogni, una sorta di paradiso privato dove rifugiarmi ogni volta che ho bisogno di "ricaricarmi" e riflettere; la terra che riecheggia ancora dei racconti magici che sentivo da bambina...

E quando ogni volta, appena arrivata e prima di ripartire, mi reco immancabilmente a visitare il piccolo cimitero tranquillo dove riposano nonni e genitori, sento dentro di me che tutto è iniziato e tutto finirà in quei luoghi, chiudendo il circolo della natura e degli affetti in un equilibrio perfetto, sotto il cielo della nostra valle piena di colori e di fiori. E mi sento simile ad un albero, che vive bene soltanto grazie alle sue radici forti e intatte. Carissima Valtellina, sempre nel mio cuore...

Enrico Pedrolì

Qualcuno si chiederà: perché questo titolo? Quale è il contesto? Quale è il significato?

Il testo è una lettera aperta dedicata ad un paese valtellinese, Dazio nella Costiera dei Cech da parte di un romano del 1954 di origine valtellinese (nonni e papà nati a Dazio) che in quel luogo ha passato tutto il periodo delle vacanze estive dell'infanzia e della giovinezza; è naturale che al crescere dell'età, il lavoro, la famiglia, i figli, nuovi interessi, la lontananza (più di 700 km), alternative più vicine, la pigrizia, i giorni contati di ferie,... "di tutto di più"... allontanano quel luogo dai sentimenti vissuti quaranta, cinquanta anni prima... e pertanto ...Caro Dazio, ti sto perdendo...

Caro Dazio, ti sto perdendo ...

Caro Dazio, paese della mia gioventù, lo sento, ti sto perdendo... Io, romano, nato nel 1954, valtellinese di origine, oggi ti vengo a trovare per soli 7-10 giorni all'anno, a cavallo di ferragosto; ma non riesco a viverti come allora: i magnifici anni '60 e '70! Quando non vedevo l'ora di venire da te: terminata la scuola, che gioia il giorno dell'arrivo alla stazione di Morbegno ai primi di giugno, dopo 12 ore di treno, spesso sotto un acquazzone estivo. Un rapido sguardo alla piccola Colmen (monte Culmine), tuo satellite; ti raggiungevo poi con la corriera. Che tristezza poi il ritorno a Roma a fine settembre! Quante cose da ricordare! Innanzitutto le persone; tante, anzi troppe non ci sono più. Quando ero ragazzino, visitavo il piccolo cimitero: non conoscevo nessuno. Oggi mi prende una tremenda malinconia: conosco tutti! Qui riposano anche i miei nonni, zii e tanti, tanti parenti ed amici. É qui che ho "vissuto" pienamente le mie nonne, donne straordinarie che hanno attraversato periodi tragici (2 guerre mondiali) con grandi sacrifici ma con la serenità e l'umiltà tipica "valtellinese": che sentimento ci legava! É qui che ho imparato ad apprezzare il dialetto tipico di queste parti; un tempo riuscivo anche a parlare il tuo "daziese"; oggi non più, le nuove generazioni "parlano" Italiano. É qui che ho conosciuto l'arte di cercare i funghi: una

mia passione. Quante volte alle 6 di mattina entravo nel bosco al buio; mi sedevo sul primo “crap”, in attesa che la luce facesse capolino: era il momento di cominciare a cercare... Sono rimasto particolarmente legato alle “selve”, sopra la “Scigueta” (civetta), le più visitate a giugno. Le migliori raccolte però avvenivano a settembre sulla “Colmen” nella Piana (“i bianchi pinin”) e in Pell (“i tracagnot nigri”) e poi i gialli “perseghin”... É qui che ho imparato a giocare a calcio - a “futbol” come dicevano le nonne - nei prati prima, nel campo della parrocchia di S. Provino poi; ho cominciato ad arbitrare; ricordo i primi tornei; la famosa finale del 1972 InterDazionale-Almas 2-1, se ne parla ancora oggi.

É qui che ho apprezzato ed amato la musica leggera: Celentano, Don Backy, Caterina Caselli, The Rokes, Simon and Garfunkel prima, Battisti e Baglioni poi; le serate passate a ballare al bar di San Rocco o ... dove capitava ... É qui che ho cominciato ad amare la natura e il suo misterioso silenzio; il profumo del fieno, i prati del Crotto, le merende a Categno con la splendida veduta di Morbegno, le escursioni a Poirà, a Regolido, al Campo sportivo (“Cadunai”), l’arrampicata alla casermetta della Colmen (con l’incontro di cervi, aquile e falchi (“ganevel”)). Come non ricordare le passeggiate a Morbegno in autostop, le prime cotte, le partite di bocce dal Pedemonti, le partite a carte dal Coppa; le giornate di Ferragosto, festa dell’Assunta: la Messa degli “Angeli”, il vespro, la processione con la torcia dei “confratelli” (una volta ho portato anche la statua della Madonna). Caro Dazio, ti ho dedicato queste poche righe, sgorgate dal cuore, perché sei stato più di un amico di infanzia: lo so, non sono stato in grado di esprimere tutti i sentimenti, ma scrivendo queste note ho rivissuto tante emozioni del passato. Caro Dazio, ti sto perdendo ma ... an se veda ad agosto.